

La stretta politica e sociale

Una valanga di emendamenti per stravolgere la relazione finale - La denuncia del Pci e l'intervento di Perna - Il Pri propone una «sessione costituzionale» del Parlamento - Divisioni nella Dc

Commissione Bozzi, fallito il tentativo dc di bloccarla

ROMA — In vista dell'approdo, la commissione Bozzi per le riforme istituzionali ha rischiato di ritrovarsi in alto mare. Nella seduta di ieri, la Dc ha cercato di stravolgere la relazione finale. Con la presentazione di una valanga di emendamenti, ad appena una settimana dalla scadenza dei lavori, tutto era stato difatto rimesso in discussione. Ma alla fine la manovra è rientrata. Il presidente Bozzi si è impegnato a raccogliere nel suo documento il ventaglio delle proposte. Il Pci — che aveva subito con forza denunciato il carattere politico «grave» del tentativo di bloccare la commissione — tiene fermi due punti di dissenso: per l'inserimento nella Costituzione della questione di fiducia e per l'obbligo del voto palese su leggi che tocchino le entrate o le spese.

I comunisti insisteranno anche su altri aspetti: la soluzione bicamerale adottata, la materia regionale e della pubblica amministrazione, il diritto all'ambiente, il referendum consultivo promosso dal basso. Ieri, Dp ha concesso una relazione di minoranza. In sintesi, faranno Pasquino e Milani della Sinistra indipendente del Senato e, per ragioni diverse, il Msi. I repubblicani hanno chiesto al Dc Scoppola di ritirare il suo ordine del giorno sul sistema elettorale (propone l'adozione della procedura tedesca senza la «clausola di sbarramento») per cui il Pci auspica il confronto più ampio. Se sarà votato, il Pri si pronuncerà contro «in modo assoluto». Comunque il presidente dei deputati repubblicani, Battaglia, ha proposto una «sessione costi-

tuazionale» del Parlamento dedicata alle riforme istituzionali e regolamentari. Aldo Bozzi ha aperto la riunione «con animo preoccupato e amareggiato». Gli uffici avevano conteggiato «almeno 105 emendamenti», che il presidente in parte accoglieva, in parte respingeva, in parte giudicava discutibili. Una questione di semplice procedura? Tutt'altro. Ammetteva lo stesso Bozzi: alcune richieste «vertono su problemi molto delicati, altre «riaprono aspetti che sembravano ormai risolti». In mattinata, i parlamentari comunisti della commissione avevano diffuso un secco comunicato stampa. Ecco: «Le proposte di alcuni gruppi politici, su punti essenziali, chiedono di modificare lo schema di relazione conclusiva e molte di tali proposte tendono a sconvolgere l'impianto generale della relazione, che pur conteneva al-

cune proposizioni che — se non modificate — escludevano la possibilità di un vasto accordo. Con le modifiche ora richieste — continuavano i parlamentari del Pci — si determina una nuova situazione politica, che può compromettere l'esito dell'attività della commissione nella sua fase finale, in grave contraddizione con gli indirizzi fissati dal Parlamento per i suoi lavori». Dopo avere escluso categoricamente di poter chiedere nuove proroghe del mandato, Bozzi ha inizialmente suggerito di ritirare tutti gli emendamenti e di «convertirli in osservazioni da allegare alle conclusive dichiarazioni di voto». Primo intervento: il repubblicano Battaglia. Prevede «il giudizio complessivo positivo» del Pri sulla relazione. Poi, va giù con un duro elenco di criti-

che, riserve, perplessità. Il Pri è insoddisfatto: per l'eccessivo numero di casi di leggi bicamerale, per la «troppo timida» delegificazione, per i limiti «ancora stretti» dati ai casi di decreto di urgenza, per la questione di fiducia («forse non c'è bisogno di inserirla nella Costituzione»). Il Pri è contrario: al referendum consultivo «su problemi di rilevanza politica» (come gli accordi internazionali), è critico o perplesso sugli affari regionali, sulla regolamentazione per legge della vita interna ai partiti, sul numero dei parlamentari, sul «ripescaggio» da parte del Senato di leggi da Montecitorio. La Dc dà mostra in forma evidente del suo dibattito interno: Gitti, Lipari, Mancino fanno tre discorsi diversi. Il primo marca la volontà di arrivare a «un'intesa di mas-



Perché bisogna respingere il decreto contro la fame

Oscure manovre e tanta demagogia

Oggi la Camera dei deputati è chiamata a votare sulla ammissibilità costituzionale del decreto governativo per la lotta alla fame nel mondo che ripropone, salvo pochissime modifiche, il testo di una legge già votata da questo ramo del Parlamento e licenziata. Ci troviamo di fronte ad una situazione di tale assurdità che pensiamo non abbia precedenti nella storia del nostro Parlamento. Converterà ricapitolare brevemente come sono andate le cose. Il 20 dicembre scorso la Camera vota a grandissima maggioranza un testo di legge per interventi straordinari contro la fame nel mondo. Il testo, pur contenendo alcune formulazioni di compromesso, rappresenta un punto di approdo positivo, dopo nove mesi di serrato dibattito e di forte impegno da parte di tutte le forze politiche. Per accelerare il varo definitivo della legge al Senato ci si accorda per esaminare ed approvare in tempi rapidissimi il testo trasmesso dalla Camera. Per questo si conviene di seguire una prassi eccezionale e di «votare straordinariamente la Commissione esteri in sede deliberante». Improvvisamente, con una decisione che crea stupore e sconcerto nella stessa maggioranza, il governo emana, sulla stessa materia, un decreto. Perché? Si dice che occorre trovare una diversa copertura per una parte dello stanziamento previsto. Ma questo si poteva fare benissimo riferendo quella cifra (400 miliardi) ad altro capitolo di spesa. Questa motivazione non sta in piedi. Allora il governo ne dà un'altra di ordine più politi-

ca: l'emergenza non consente ulteriori indugi e si impone l'esigenza di intervenire perché «intanto c'è chi muore di fame». Qui ci troviamo di fronte ad una spudorata manifestazione di demagogia. Ma il governo non sapeva anche prima che «intanto c'è chi muore di fame»? E se lo sapeva perché è stato lottante per sette mesi e, ultimo tra tutti, solo il 17 ottobre scorso, e dopo infinite pressioni e sollecitazioni da parte di tutte le forze politiche che sono presenti in Parlamento, è stato in grado di presentare una sua proposta di legge? Va detto con estrema chiarezza che se un ritardo c'è, ed anche serio, nell'adozione di un provvedimento di intervento straordinario nella lotta contro la fame nel mondo questo ritardo è addebitabile unicamente alla

lunga lontananza del governo e alle profonde divisioni e contraddizioni interne della maggioranza e dello stesso governo. Ora, l'on. Piccoli, per giustificare il ricorso al decreto di fronte ai parlamentari del suo stesso gruppo, afferma che esso si era reso necessario per fare entrare in vigore il provvedimento entro la fine dell'anno. Dopo aver tergiversato per mesi sarebbero dunque diventati decisivi appena pochi giorni, forse poche ore, quante ne sarebbero bastate alla Commissione esteri del Senato? Suvvia, siamo seri! «Ciò avrebbe comportato un grave ritardo» aggiunge Piccoli. No, il grave ritardo c'è già ora e si sarà ancor di più, sia nel caso che il decreto, come noi auspichiamo, sia ritardato, sia che passi. Poiché, come si è visto al recente convegno radical-socialista,

c'è già chi vuole «migliorarlo» e chi pensa di reintrodurre l'alto commissario, rigettando il compromesso realizzato, con il risultato di rimettere in discussione il lavoro unitario che si era compiuto e di riportare ogni forza a riprendere le sue posizioni iniziali. La verità è che con il decreto è stato compiuto un atto di governo in discussione il fatto, scandaloso ed inammissibile, contro il Parlamento e le sue prerogative; contro tutte quelle forze politiche, di maggioranza e di opposizione, che con tanto impegno e passione avevano saputo rinunciare a qualcosa del proprio ed elaborare un provvedimento unitario. La «vergogna», con buona pace di Carlo Tognoli, sta qui e solo qui, in questa nuova manifestazione di arroganza, da parte del governo. In questa operazione di oscuri patteggiamenti e di logiche di potere e non nelle «strumentalizzazioni del Pci» o «nel suo istinto anticaricaxiano». Chi, ad esempio, ha dato a Loris Fortuna il titolo per l'articolo di ieri? Quali dichiarazioni interviste e dichiarazioni quasi fosse già nelle funzioni di commissario incaricato? Chi lo ha mai nominato, e quando? Respingerlo è sopruso del potere, è una chiara inammissibilità costituzionale, è per tutti il solo modo corretto e la condizione per riprendere, con serietà, coerenza e lealtà, il filo brutalmente interrotto della definitiva e rapida approvazione di un provvedimento di legge che sia l'espressione della volontà della grande maggioranza del Parlamento italiano.

Antonio Rubbi

Lama: no alle modifiche all'art. 39

ROMA — La CGIL è contraria alla modifica dell'art. 39 della Costituzione e quindi assume una posizione critica nei confronti della proposta contenuta nello schema di relazione conclusiva della Commissione per le riforme istituzionali. Tale opinione è contenuta in una lettera firmata da Luciano Lama e spedita all'ufficio di presidenza della commissione, al capigruppo della Camera dei deputati, al capigruppo del Senato. Lama ribadisce che «è possibile ricostruire uno spazio garantito alle competenze dei sindacati e basi certe per l'estensione erga-omnes dei contratti, muovendo dall'autonomia determinata da parte delle organizzazioni sindacali, di regole e procedure». Esse dovrebbero permettere la verifica «sia del grado di effettiva rappresentatività dei sindacati stes-

si, che della concreta corrispondenza fra accordi conclusi e effettiva volontà della maggioranza dei lavoratori, almeno quando quest'ultima esigenza è rappresentata da un congruo numero di lavoratori interessati». Qualsiasi modifica dell'art. 39 che «induca alla legge ordinaria» lo strumento di legittimazione per i sindacati è quindi «inaccettabile». L'unica riforma possibile non potrebbe che prevedere come unico obbligo per i sindacati «quello di sancire un ordinamento interno a base democratica», individuando, «nella volontà dei lavoratori interessati, democraticamente espressa secondo il principio maggioritario, il fulcro della legittimazione dell'attività sindacale e della sua efficacia erga-omnes e il principio guida di ogni legislazione applicativa».

Marco Sappino

A Torino riunione tra le delegazioni di Dc, Pli, Pri, Psdi e Psi

Come sostituire la giunta Novelli? Tormentati incontri pentapartitici

Dopo l'annuncio di un'intesa politico-programmatica tra i partiti governativi, sembra che ora lo scontro sia sulla composizione della giunta - Dc e Psdi resteranno fuori? - Socialdemocratici polemici con Nicolazzi

Dalla nostra redazione TORINO — Le delegazioni del Psi, Psdi, Pri, Pli e Dc si sono incontrate ieri sera per cercare di condurre in porto la tormentata trattativa sul comune governo di Torino con la costituzione di una maggioranza a cinque. Il comunicato reso noto nella notte di lunedì annunciava l'avvenuto raggiungimento di una intesa politico-programmatica «come base per garantire alla città un governo laico e socialista con una maggioranza preconstituita». Restava però da scegliere l'intricato nodo della giunta, divenuto terreno di scontro tra gli «alleati»: giunta a quattro, come era stato ipotizzato inizialmente, o a tre (Psi-Pri-Pli), con l'autoselezione dei socialdemocratici di sposta soltanto all'appoggio esterno, insieme alla Dc? L'interrogativo non ha ancora avuto risposta. Sembra che la riunione (non ancora conclusa a tarda ora) sia destinata esclusivamente a «ufficializzare» l'accordo politico e a definire alcune «posizioni» programmatiche, senza affrontare la questione della giunta. Si dà per certo, comunque, che nella seduta del consiglio comunale di venerdì i gruppi del pentapartito voteranno come di sindaco, in sostituzione di Diego Novelli. Il capogruppo socialista Giorgio Carbelli. Sempre che non ci siano sorprese. Dirigenti del Psdi hanno infatti definito «arrogante» la pretesa del Psi di occu-

pare tutti i posti di vertice: la presidenza della regione Piemonte, la presidenza della provincia e ora anche il seggio di sindaco. Prima ancora di cominciare, la «convivenza» tra i cinque si dimostra assai problematica. Anche l'incontro di ieri è stato preceduto da polemiche al calor bianco. In mattinata, il segretario socialista democristiano Lerici ha ribadito che la Dc non assume responsabilità di giunta come gli altri partiti, non entrano. Assicureremo il quadro politico con l'appoggio esterno, ma non daremo assessorato. Questo esperimento nasce molto debole. Durissima la replica al ministro Nicolazzi che aveva dichiarato prive di valore le decisioni degli organi dirigenti torinesi, insistendo per la partecipazione diretta del Psdi alla giunta laica e socialista: «Nicolazzi, che è venuto a Torino a fare dichiarazioni non degne di un ministro, agisce come un valletto del Psi. Se vuol mettere in giunta il suo uomo (il consigliere comunale Furnari - n.d.r.) trovi altre strade, non può farlo cambiando il nome del partito. Longo e Romita sono d'accordo con noi. Domani riuniremo il direttivo provinciale per le decisioni». Ormai l'operazione Torino ha assunto connotati precisi che avvalorano i giudizi espressi dal Pci sino dalle prime battute della vicenda. In pratica la città è stata «commissariata», le trattative sono state e vengono condotte non dagli organismi locali dei partiti, ma da dirigenti nazionali del pentapartito col-

socialista La Ganga, il democristiano Bodrato e il repubblicano La Malfa in primissimo piano. A conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, che la crisi è stata aperta nel contesto di «valutazioni di carattere nazionale, dopo il diktat di De Mita sull'omologazione delle maggioranze. E non a caso il discorso sui programmi, che avrebbe dovuto in qualche modo «giustificare» il colpo di mano contro la giunta Novelli, ha perso, strada facendo, ogni reale significato. L'iniziale caratterizzazione parastituzionale della «giunta laica e socialista» sembra completamente svanita. Il capogruppo comunista Carpanini sottolinea le contraddizioni in cui sono caduti i promotori dell'operazione contro il monocolore comunista: «L'intenzione espressa dal direttivo socialista che il 12 gennaio aveva delegato la segreteria provinciale a prendere contatto con tutti i promotori politici che si proponevano per trovare una soluzione è rapidamente rifiutata in trattative a cinque. Le forze di destra dello schieramento pentapartitico sono cioè riuscite ad imporre la loro impronta e si ha l'impressione che, in un'esperienza unitaria di sinistra, si intenda dare un duro colpo a quei settori socialisti che all'inizio avevano dichiarato il proprio rifiuto ad agire all'interno di un quadro pentapartitico e di rottura a sinistra».

Pier Giorgio Betti



Franco Nicolazzi

ROMA — Le commissioni Interni e Trasporti della Camera hanno completato ieri l'esame del secondo decreto sulle tv approntando ulteriori modifiche al testo varato dal Consiglio dei ministri. Governo e maggioranza sembrano orientati a chiedere che l'esame del decreto in aula venga rimesso per martedì o mercoledì della prossima settimana. L'incertezza è dettata — a quanto pare — dal fatto che il governo e maggioranza «non vorrebbero prima scendere di quante possibilità reali vi siano di affrontare i voti in aula — anche quelli eventualmente a scrutinio segreto — senza pericolose defezioni. La conversione in legge del decreto — lo ha ribadito anche ieri l'on. Bernardi, capogruppo Pci nella commissione di vigilanza — è affare che riguarda la maggioranza». Ma nel pentapartito ci sono settori consistenti che avversano anche il secondo decreto, specie per la parte che riguarda la tv privata, rimasta carente e insoddisfacente. La questione rischia di complicarsi perché alla maggioranza può venir meno il supporto dei ministri, determinanti allorché si è trattato di riconoscere al decreto i requisiti di urgenza e necessità. I ministri stanno subordinando infatti l'«on. Servello» il supporto dei ministri, determinanti allorché si è trattato di riconoscere al decreto i requisiti di urgenza e necessità. I ministri stanno subordinando infatti l'«on. Servello» il supporto dei ministri, determinanti allorché si è trattato di riconoscere al decreto i requisiti di urgenza e necessità. I ministri stanno subordinando infatti l'«on. Servello» il supporto dei ministri, determinanti allorché si è trattato di riconoscere al decreto i requisiti di urgenza e necessità.

reiterare il decreto. In più resta ancora un nodo grosso da sciogliere: il varo del disegno di legge sul sistema radio-televisivo, sul quale il governo dovrebbe decidere domani o venerdì. «Il varo della legge e i suoi contenuti — ha detto Bernardi — soprattutto in materia di norme contro le concentrazioni, sono destinati a pesare in misura decisiva sul cammino e le sorti del decreto». Dicevano degli emendamenti, in gran parte frutto delle proposte avanzate da Pci e Sinistra indipendente (altri — respinti dalla maggioranza, saranno riproposti in aula). Cancellata la norma che voleva il presidente eletto dall'Iri (potere che viene restituito al consiglio d'amministrazione, eletto dal Parlamento); riconosciuto al consiglio il diritto di chiedere la revoca del direttore generale; introdotti vincoli per i tetti pubblicitari, ieri si è discusso a lungo sul meccanismo di elezione del consiglio. È passata — con l'astensione comunista, il voto contrario della Sinistra indipendente — la proposta della maggioranza: 12 consiglieri saranno eletti a maggioranza assoluta (21 voti sui

Ieri in commissione

Altre modifiche al decreto tv. Contratto Biagi: domani si vota?

40 parlamentari della commissione di vigilanza; gli altri 4 tra quelli che avranno riportato i voti. Ma con una clausola di ferro, con la quale la maggioranza vuole garantire se stessa dai contrasti interni: sarà valida soltanto quella votazione nella quale risulteranno eletti tutti e 16 i consiglieri. Il rischio è — conoscendo la coesione della maggioranza — che questo criterio così rigido renda necessaria una raffica di votazioni. Per questo il Pci aveva proposto un meccanismo basato su liste e sul sistema maggioritario in uso nei piccoli comuni. Nella soluzione della maggioranza i ministri hanno intravisto, invece, anche la volontà di non cedere loro un posto in consiglio come, forse, era stato promesso. Su proposta di Bernardi è stato votato — infine — un emendamento con il quale si estende anche alle emittenti private l'obbligo di cessare le trasmissioni elettorali alla mezzanotte dei venerdì precedenti le votazioni. CONTRATTO BIAGI — La giornata di ieri ha fatto registrare immediate reazioni alle pesanti interferenze e pressioni esercitate sulla

RAI dal Psi e da Craxi affinché non venga ratificato il contratto con Enzo Biagi, che a partire dal 4 febbraio dovrebbe essere ordinario, alle 23, con le trasmissioni «Linea diretta». Per il consigliere dc Bindi non ci sono problemi: ascoltato oggi il direttore della RAI, Emma Marcegaglia, il contratto di consiglio procederà al voto sul contratto; al quale — ricorda Bindi — si oppongono soltanto i due consiglieri socialisti contrari al contratto (PSDI). Adamo Vecchi — consigliere designato dal Pci — osserva che se, come appare vero, ci sono state pressioni, a maggior ragione l'azienda deve decidere in piena autonomia. Per l'on. Battistuzzi (Pli) i contratti, le assunzioni, i programmi sono faccende che riguardano il direttore della RAI, non il Parlamento. Il contratto di consiglio è un atto politico — ha aggiunto l'esponente liberale — mi interessano soltanto i risultati cui la RAI perviene. Per Albino Longhi — direttore del Tci — la trasmissione può partire il 4 febbraio se domani il consiglio approva il contratto. Il consigliere socialista Fedullà ha ribadito, invece, di essere contrario al contratto per ragioni «economiche e culturali». Ma Palazzo Chigi sembra essere stato mosso da un altro genere di valutazioni. «Eleggi il contratto «democod», che gode di grande prestigio presso l'opinione pubblica, che lavora e sceglie i collaboratori senza legare i contenuti di un programma alternativo agli schieramenti. E questo mi pare il senso della dichiarazione rilasciata da Occhetto, in polemica con le interpretazioni di De Mita e della stampa, e con la quale concordò».

Antonio Zoilo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — È quattro. Dopo i fallimenti di Picardi, Scotti e Forte anche Carlo D'Amato sta per gettare la spugna. Lunedì prossimo — se non interverranno fatti nuovi — il primo sindaco socialista, eletto meno di due mesi fa, il 26 novembre, si dimetterà insieme agli assessori. Il gesto è stato sollecitato dalla Democrazia cristiana. Ufficialmente per consentire l'ingresso in giunta del Psdi e dar vita ad un pentapartito «organico». Una motivazione, tuttavia, che desta non poche perplessità. Infatti, ci sia o non ci sia il Psdi in giunta, il pentapartito resta sempre minoritario. Qual è il vero scopo dunque delle di-

Napoli, la giunta si dimette lunedì

missioni? Secondo l'on. Ugo Grippo, segretario cittadino della Dc, all'atto della presentazione del bilancio, lunedì, sindaco e assessori devono dimettersi per dar vita immediatamente dopo ad una giunta a cinque, per ripartire poi alla ricerca dei voti che mancano al pentapartito. «È una inutile perdita di tempo. Il pentapartito resta comunque minoritario, senza pro-

spective» è il commento del capogruppo comunista Bernardo Impegno. Secondo il Pci anche le eventuali dimissioni di D'Amato non scioglieranno il pericolo dello scioglimento del consiglio o di un'avventura trasformistica. Anzi, ancor di più si ha la sensazione di marciare verso il commissariamento del Comune. I comunisti ritengono ancora possibile, nonostante i

margini sempre più esigui, una svolta politica. Oggi è in programma un incontro Pci-Psi. Dall'una e dall'altra parte però non ci si fanno eccessive illusioni. In particolare i socialisti sono preoccupati: la mossa della Dc li ha in qualche modo sorpresi, ne avvertono un significato ricattatorio. Sarà difficile districarsi dal pantano creato dall'alleanza a cinque.

Patto con la Dc: PRI no il PSI adesso è incerto

ROMA — De Mita, per l'ennesima volta, rilancia e precisa: «È forse un po' coraggioso — la sua proposta di patto prelettorale a cinque — in vista delle elezioni amministrative. E riceve nuove risposte secche da parte dei repubblicani, nuove risposte morbide dai liberali (che anzi sollecitano una miniriforma istituzionale da fare in tempi record) e risposte contraddittorie dai socialisti. Il segretario della Dc ha parlato a Genova per dire due cose: primo, la strategia non è una cosa astrusa (come l'aveva definita lunedì Craxi in Tv) ma una base della politica; secondo, il patto elettorale a cinque può anche non essere esteso a tutt'Italia. Quando parlo di «patto» — ha spiegato De Mita — non dico che deve essere per

forza tra i cinque del pentapartito. I partiti intermedi possono anche governare in periferia col Pci, ma devono avere il coraggio di dichiararlo prima delle elezioni. Oscar Mammì, ministro repubblicano, gli ha risposto con un'intervista all'«Ora». E se noi facciamo un patto con la Dc — si è chiesto — e poi alle elezioni il Pci prende la maggioranza relativa, e il pentapartito non ha la maggioranza assoluta, chi

governa? Si rifanno le elezioni? No, la proposta De Mita in realtà è una richiesta di riforma elettorale. E io sono contrario a riforme «maggioritarie». Ero contrario già nel '53 all'epoca della legge-truffa. Mammì si è detto interessato alla proposta del Pci di giunta sul programma, e stupito del fatto che questa proposta non abbia trovato favori nei partiti di governo. La posizione socialista, invece, non è chiara. Mentre Tira-

boschi (portavoce di via del Corso) ha commentato con ironia le nuove dichiarazioni di De Mita («meglio che sia zitto»), Giusy La Ganga, forse pensante a Torino e a possibili trattative con la Dc, si è detto interessato alla correzione operata dal segretario democristiano. Da segnalare infine una precisazione del compagno Lucio Libertini, al quale ieri diversi giornali avevano attribuito dichiarazioni polemiche nei con-